

Mirko Breitenstein, *I benedettini*, Bologna, Il Mulino, 2021 (Universale Paperbacks Il Mulino, 784), pp. 151, ISBN 9788815291967 (edizione originale *Die Benediktiner*, München, C.H. Beck, 2019)

Il volume offre al pubblico italiano la più recente monografia dello studioso tedesco Mirko Breitenstein, direttore della Forschungsstelle für Vergleichende Ordensgeschichte (FOVOG) della Technische Universität di Dresda, uno dei centri di ricerca sulla storia monastica e la *vita religiosa* più prestigiosi al mondo.

L’A. delinea in dieci brevi capitoli la storia dei benedettini, dalle origini agli sviluppi più recenti, affrontando i vari temi che ad essa si connettono: dalla liturgia all’architettura, dalla scrittura e autorialità all’economia, passando per i rapporti con il papato e con i poteri laici. Argomento solo in apparenza esaurito da innumerevoli precedenti, a uno sguardo approfondito l’ordine benedettino resta qualcosa di assai sfuggente. Forse perché un vero e proprio ordine benedettino (e “ordine” è termine da intendersi qui in senso giuridico-istituzionale) a lungo non è esistito, se non nell’accezione molto più sfumata e normativamente meno rigida di un insieme di individui che vive in maniera comunitaria adeguando il proprio proposito di vita al modello proposto dalla Regola di san Benedetto.

L’opera è sicuramente lodevole, data la notevole capacità di sintesi necessaria nel condensare quasi un millennio e mezzo di storia (tribolata, azzarderei a dire) in poche pagine: si pensi alle ponderose opere di Mariano Dell’Omo e di Gregorio Penco per avere un’idea di

quanto complesso sia offrire una ricerca dedicata al monachesimo. D’altra parte, proprio la quantità di studi incentrati su tale tematica può erroneamente indurre, come si accennava, a ritenere un ulteriore volume non necessario. Al contrario, l’indagine di Breitenstein è encomiabile non solo perché è utile sia per gli addetti ai lavori sia per gli appassionati della materia, ma anche per il taglio innovativo che propone, ovvero illustrare la storia dei benedettini attraverso «l’evoluzione», le diverse letture, della Regola di san Benedetto. Infatti, scopo dell’opera è proprio offrire una storia dell’ordine attraverso l’indagine delle varie interpretazioni della Regola, che è, in fin dei conti, l’elemento centrale di tutte le varie forme di *vita religiosa* benedettina (p. 13). Infatti, come osserva l’A., la flessibilità del testo è la caratteristica che ne ha assicurato la diffusione e, conseguentemente, ha garantito il “successo” di questa particolare forma di *vita religiosa*.

Partendo da quelle che sono le funzioni fondamentali del monaco (la santità personale e la ricerca di Dio, di fronte alle quali altri nobili compiti, quali la cura d’anime, gli studi eruditi e il servizio al prossimo, passano in secondo piano, p. 12), lo studioso indaga i momenti fondamentali della storia del monachesimo benedettino, a partire dalla formulazione della Regola e dal suo autore, quel Benedetto da Norcia la cui vita è stata traman-

data da papa Gregorio I (590-604). Come evidenzia Breitenstein, è solo a partire dalle affermazioni di Beda il Venerabile, nella prima metà dell’VIII secolo, che il Benedetto descritto dal pontefice venne assimilato al Benedetto autore della Regola (pp. 30, 39).

Seguite le vicende dell’espansione del monachesimo di stampo benedettino, ovvero la diffusione del testo normativo e la sua assunzione a modello di vita monastica, che paradossalmente partirà dalla Gallia e non dalla penisola italiana (pp. 36-37), Breitenstein illustra il ruolo centrale che i sovrani carolingi ebbero per l’affermazione del monachesimo benedettino. La diffusione delle comunità non si accompagnò, però, alla costituzione di un ordine strutturato: la flessibilità della Regola fece sì che essa venisse adottata in contesti molto differenti l’uno dagli altri e ad essi adattata. Il rovescio della medaglia è che questa adozione “situazionale” genererà in seno alla famiglia benedettina non poche tensioni, a cui si rispose compilando commentari e raccogliendo per iscritto le *Consuetudines* locali, in cui si precisavano i modi di interpretare la Regola e di colmarne i vuoti (pp. 49-50).

Un primo snodo fondamentale nel percorso storico del monachesimo benedettino è ovviamente individuato in Cluny, che assurse a paradigma della vita dei monaci neri. Nel quarto capitolo, Breitenstein si focalizza sulle novità offerte dall’abbazia in Borgogna dal punto di vista organizzativo e liturgico. Come è noto, a Cluny venne adottato un sistema gerarchico piramidale in cui ogni casa monastica poteva essere soggetta a diversi livelli di subordinazione. In tal modo si andò configurando un “corpo”, formato da un capo con poteri sovrani,

ovvero il superiore di Cluny, e dalle membra, ossia le case monastiche a vario titolo dipendenti dall’abbazia borgognona.

L’assunzione della metafora del corpo si ritrova anche nel tentativo di uniformare ogni aspetto della *vita religiosa*, anche quelli che la Regola tralasciava (p. 60). Si avrebbero avute maggiori possibilità di salvezza se ai singoli individui cantanti le lodi di Dio si fosse sostituita una comunità, unita e uniforme come un unico organismo, che simboleggiava il corpo del Salvatore. La traccia da seguire per ottenere l’aspirata unità era la consuetudine sviluppatasi a Cluny e messa per iscritto sotto l’abate Maiolo, intorno al 990. Tali *Consuetudines* si diffusero anche in monasteri che non erano soggetti al monastero borgognone e spinsero alcune comunità a formulare per iscritto le proprie consuetudini, come nel caso del monastero di Hirsau, nella Foresta Nera (p. 61).

Proprio l’abbazia germanica, insieme ad altre fondazioni di area imperiale, è al centro del capitolo successivo. Breitenstein indaga queste case quali centri propulsori di riforme che intendevano riformare la vita monastica nel segno di un ritorno allo spirito originario della Regola, andato diluendosi nel corso del tempo, o di una vera e propria ricostruzione della comunità conventuale, distrutta dalle incursioni ungheresi. L’A. evidenzia le differenze tra i monasteri imperiali e Cluny, ad esempio il divieto di accettare bambini oblati, la cui monacazione non era frutto di una scelta intima e quindi autentica, e alcune novità che avrebbero avuto fortuna anche in esperienze monastiche successive (è il caso dei conversi, una categoria intermedia tra i laici e i monaci, ai quali erano affidati i lavori manuali). Soprattutto, a essere sottolineate

ato è l'impegno nella redazione di consuetudini che dovevano assurgere a elemento unificante della vita monastica e il ruolo assunto dai vescovi in questa operazione di riforma/rinascita. Un esempio è offerto dal monastero di S. Michele di Siegburg, il quale rappresenta un vero connubio di *Consuetudines* diverse: il cenobio, infatti, fu popolato per volere dell'arcivescovo di Colonia Annone II da monaci dell'abbazia piemontese di Fruttuaria, ma era guidato da un abate proveniente dal monastero imperiale di Gorze.

A partire dalla metà dell'XI secolo, ma con sintomi accennati già a partire dal tardo X, si assistette a quella che Jacques Leclercq definì una "crisi di prosperità" del monachesimo cenobitico. Le comunità monastiche, infatti, erano ormai imbrigliate in questioni mondane che inevitabilmente riorientavano i religiosi da quelli che erano i cardini della *vita religiosa* verso questioni prettamente terrene, conseguenti e direttamente proporzionali al "successo" della fondazione: la produzione agricola, l'amministrazione della giustizia, l'esercizio del potere (pp. 74-75). La soluzione a queste problematiche non poteva che essere trovata nell'*imitatio Christi* e dei Santi Padri: seguire nudi il Cristo nudo nel deserto. Ne seguì un secondo trionfo dell'eremitismo, dopo quello delle origini del Cristianesimo. Come evidenzia l'A., in questo periodo si moltiplicarono i movimenti che prendevano le mosse dalle scelte di vita di individui dotati di particolare carisma, come Giovanni Gualberto, Romualdo da Ravenna, Vitale di Savigny e molti altri. Costoro, insoddisfatti dal cenobitismo tradizionale di cui sovente avevano fatto esperienza, intraprendevano un percorso esistenziale solitario, tutt'al più accompagnati da qualche fedele compagno.

Paradossalmente (avverbio che ho già utilizzato ma la storia del monachesimo è ricca di paradossi), la *fama sanctitatis* che presto avvolgeva questi eroi del "deserto" faceva sì che attorno ad essi si radunassero folle che aspiravano a condividerne la santità. Sorsero in tal modo nuove comunità: Fonte Avellana, Camaldoli, Vallombrosa, solo per citare quelle fondate nell'Italia centrosettentrionale. Si andò profilando un nuovo modo di intendere il cenobio, ben sintetizzato da Pier Damiani e giustamente sottolineato dall'A.: «il monastero doveva essere non dimora ma passaggio, non residenza ma ricovero, non meta ma solo tappa lungo il cammino» (p. 77). Pertanto, ciò che accomuna le varie esperienze dei carismatici eremiti del medioevo centrale è la ricerca (p. 75): è questo il termine chiave per intendere i fermenti religiosi dell'XI e del XII secolo.

La ricerca è ciò che caratterizza anche la vita di un altro religioso vissuto nella seconda metà dell'XI secolo: Roberto di Molesme. Personalità particolarmente irrequieta (nel suo percorso si contano innumerevoli passaggi da un cenobio a un altro), dalla cui azione sorse un *novum monasterium*, dapprima indistinguibile dalle numerose nuove comunità che andavano sorgendo a cavallo tra XI e XII secolo ma destinato a rappresentare una svolta fondamentale nella storia del monachesimo occidentale, passando alla storia col nome del sito di insediamento: *Cistercium*, in francese Cîteaux.

Come messo in luce da Joachim Wollasch negli anni Settanta del secolo scorso (*Mönchtum des Mittelalters zwischen Kirche und Welt*, München 1973) e come evidenziato in più occasioni dai ricercatori del FOVOG (penso soprattutto agli innumerevoli studi di Gert Melville),

non è azzardato affermare che quello dei cistercensi è stato il primo effettivo ordine monastico, nel caso in cui al termine *ordo* si attribuisca una piena valenza giuridica ed istituzionale. Breitenstein sottolinea come, per la prima volta nella storia monastica, gli abati di una congregazione furono chiamati a partecipare a un'assemblea, il Capitolo generale, a carattere rappresentativo e decisionale, nel corso della quale si andò gradualmente formando lo *ius proprium* della congrega. L'osservanza di tale diritto veniva monitorata tramite uno strumento, le *visitationes*, che avevano carattere regolare (p. 90). L'ordine assunse una configurazione particolare: contrariamente alle congregazioni esistenti, esso era costituito da abbazie indipendenti ma legate reciprocamente da un rapporto di filiazione che prevedeva una periodica visita di controllo che ogni abate-padre aveva il diritto-dovere di svolgere nelle abbazie-figlie per verificare e, se necessario correggere, il rispetto della Regola e degli usi cistercensi.

Se l'espansione dell'ordine, che inglobò intere congregazioni preesistenti come quelle di Obazine e di Savigny (pp. 92-93), si deve in parte al carisma di Bernardo di Clairvaux, un momento chiave per la strutturazione dell'ordine è stato il coevo abbaziato del terzo superiore di Cîteaux, Stefano Harding. A quest'ultimo e agli abati delle altre prime abbazie si deve la formulazione della *Carta caritatis*, un testo che non è più una *consuetudo* ma una vera e propria *constitutio*: approvata in una prima stesura nel 1119 da Callisto II, essa costituisce «uno dei testi chiave della storia del diritto moderno» (p. 88). Breitenstein sottolinea come la grande novità della *Carta* consista nel fatto che con tale documento i

cistercensi formularono regole astratte e non relative a un caso particolare, come era avvenuto in precedenza, e si preoccuparono di stabilire una uniformità (e di conseguenza una unanimità) tra le diverse case. Inoltre, attraverso il Capitolo generale, si promosse un'organizzazione in cui tutti i membri potevano partecipare con pari diritti: anche in questo caso si trattò di un importante passo nella storia del procedimento parlamentare (p. 90).

Mentre le comunità tradizionali erano in piena "crisi di legittimazione" (p. 95), l'uniforme osservanza della Regola e la peculiare struttura dell'ordine garantirono ai cistercensi una durevole stabilità e ne fecero un modello per altre organizzazioni religiose (alcune osservanti la Regola di sant'Agostino, come i premostratensi e i domenicani). A sancire il successo dei monaci bianchi fu il Concilio lateranense IV (1215), in cui una strutturazione ispirata alle istituzioni cistercensi venne imposta ad altre congregazioni, tanto da suscitare non poche polemiche, soprattutto tra i benedettini tradizionali.

L'A. evidenzia come, dal XIII secolo in poi, gli interventi papali nella disciplina della *vita religiosa* divennero sempre più cogenti. Particolarmente rilevanti furono le bolle di Benedetto XII: la *Fulgens sicut stella*, del 1335, destinata ai cistercensi, e la *Summi magistri*, dell'anno successivo, indirizzata ai benedettini. Se con il primo intervento il papa entrava nel merito di delicate questioni amministrativo-finanziarie e disciplinari, con la seconda bolla definiva, per i monaci neri, «una struttura regionale vincolante» tramite una chiara delimitazione di trentasei province nei cui ambiti si sarebbero tenuti i capitoli regolari (p. 101). In entrambi i provvedimenti si evidenzia l'important-

za attribuita dal pontefice alla formazione intellettuale dei religiosi. Prendendo a modello domenicani e francescani, ordini nei quali l'educazione culturale era tenuta in particolare considerazione, Benedetto XII dispose la fondazione di scuole di grammatica, logica e filosofia in ogni cenobio, con l'obbligo di frequenza dei corsi di teologia a Parigi o di diritto a Bologna per il religioso più versato negli studi. Nonostante il verificarsi di polemiche e resistenze, gli ordini si adeguarono alle direttive. In particolare, l'abbazia di Melk, promotrice agli inizi del XV secolo di una riforma che si allargò a buona parte del territorio austriaco, fece della formazione intellettuale uno dei suoi tratti caratteristici (p. 110).

Tornando sulla tematica dell'impegno erudito alcune pagine dopo, l'A. illustra successi e fallimenti registrati dai benedettini nell'istituire centri di studio; fondamentale in questo campo si rivelò l'impegno delle congregazioni di San Vitone e di San Mauro. In particolare, ai maurini si deve una vasta opera di inventariazione e di pubblicazione del patrimonio archivistico e librario, di edizione delle opere dei Padri della Chiesa, di ricerca storica e, grazie all'impegno di Jean Mabillon, l'avvio di quella che diverrà la disciplina diplomatica (pp. 117-120).

Un'ulteriore novità che emerge sul finire del XIII secolo, e che avrà importanti conseguenze nella storia del monachesimo benedettino, è l'interpretazione innovativa del ruolo dell'abate da parte dei celestini, ordine nato dall'esperienza di vita di Pietro da Morrone (papa Celestino V), che si ispirò in parte all'azione dei mendicanti, come fecero d'altronde altre congregazioni benedettine del tempo. L'organizzazione dei celestini prevedeva la presenza di un unico abate,

ovvero il superiore della casa madre sita sul monte Morrone, eletto da un Capitolo generale per un periodo di tre anni. In questo modo si poneva fine a una delle caratteristiche iniziali del monachesimo benedettino: il potere "monarchico" dell'abate. L'affermazione progressiva del fenomeno, evidenzia Breitenstein, portò a una vera e propria esautorazione del potere abbaziale all'interno della congregazione di S. Giustina di Padova. Agli inizi del XV secolo il cenobio era in piena decadenza ma tornò a nuovo splendore grazie all'azione riformatrice dell'abate Ludovico Barbo, giungendo a fondare nuovi monasteri e a riformarne altri già esistenti, compresa Montecassino, che venne incorporata nel 1505. La congregazione si fece promotrice di molte innovazioni in campo organizzativo, tra cui l'accennata abrogazione del potere assoluto esercitato dal superiore e il conferimento a tempo determinato di tutte le cariche. In tal modo ogni monastero cessava di esistere come istituzione indipendente (p. 109).

Negli ultimi due capitoli, Breitenstein affronta le vicende del monachesimo benedettino nel periodo moderno e contemporaneo, un momento spesso trascurato dagli studi, in cui il fenomeno monastico indubbiamente perse la sua forza propulsiva e il ruolo di risposta ai travagli e alle esigenze interiori di molti, ma che, non di meno, presenta dinamiche interessanti. Gli "scismi" che si verificarono in seno alla Cristianità nel corso del XVI secolo rappresentarono una sfida importante per le abbazie: in Inghilterra, ad esempio, tutti i cenobi furono soppressi. Altrettanto problematica fu la formazione degli Stati nazionali, il cui orizzonte ideologico e di potere contrastava fortemente con lo spirito universalistico che animava la

*vita religiosa* monastica (p. 113). Persino nel mondo cattolico durante la Controriforma, quando l'impegno nella cura d'anime e nelle opere di carità divenne un requisito fondamentale, la *forma vitae* benedettina, incentrata su preghiera e conquista personale della santità, sembrava ormai superata o quanto meno non corrispondere più allo "spirito del tempo" (p. 115).

Ciononostante, le comunità seppero dar prova di riscossa e si attivarono in numerosi campi, anche quelli più lontani dallo spirito monastico originario, come l'attività missionaria: benché i benedettini non abbiano mai fatto della missione la caratteristica principale del proprio stile di vita, diverse comunità religiose iniziarono a diffondersi nelle Americhe e in Asia. Molto attive furono anche nella cura d'anime, tanto che la congregazione tedesca di S. Giuseppe incluse l'azione pastorale nella propria costituzione (p. 117).

Le novità introdottesi nello stile di vita monastico, in particolare l'impegno verso l'esterno e gli studi, generarono, come spesso avvenuto nella storia del monachesimo, reazioni uguali e contrarie che ponevano l'accento sugli originali punti cardine della vita monastica. A tal proposito Breitenstein mette in relazione due movimenti, quello dei foglianti, sorto sul finire del XVI secolo, e quello dei trappisti, sviluppatosi agli inizi del XVII. Sebbene lontani nel tempo, essi presentano diversi punti in comune: la derivazione da comunità cistercensi; l'origine susseguente a una scelta degli abati commendatari, i quali decisero di assumere in pieno l'onere e l'onore della vita monastica; il ritorno ai caratteri fondamentali del monachesimo, ovvero la preghiera, il lavoro manuale, la lettura e la meditazione dei testi sacri. Come sot-

tolinea l'A., «ancora una volta la storia benedettina si presenta come un avvincente conflitto su modi diversi di intendere il giusto rapporto con la Regola» (pp. 120-122, citazione a p. 121).

Nel XVIII secolo, l'affermarsi dell'Illuminismo e l'impronta materialistica e utilitaristica che l'accompagnò, segnò un momento di profonda crisi per il cenobitismo in generale. Come è risaputo, la Rivoluzione francese rappresentò un momento di grande mutamento per le istituzioni religiose: il patrimonio ecclesiastico venne nazionalizzato, i voti perpetui furono ritenuti pregiudizievole dei diritti umani e la vita monastica interamente abolita (p. 125). Tuttavia, anche nel resto d'Europa, per volere di sovrani illuminati, si avviarono inchieste sugli ordini religiosi che portarono a una più o meno graduale chiusura dei monasteri. Esempio lampante è offerto proprio dalla casata cattolica degli Asburgo: essa portò avanti una politica di assoluta primazia dell'autorità statale a cui andava parametrata anche la vita ecclesiastica, che doveva volgersi a un nuovo assunto di bene comune, secondo il concetto politico del giuseppinismo. In nome del principio di utilità, nel 1781 Giuseppe II d'Asburgo-Lorena deliberò la chiusura di tutti i monasteri puramente contemplativi (p. 124). D'altronde, ovunque iniziò a farsi strada l'idea che le attività educative, assistenziali e caritatevoli fossero compiti che doveva assumersi lo Stato, rendendo in questo modo superflui anche i cenobi impegnati verso l'esterno. In Italia sopravvissero i grandi monasteri, che divennero monumenti nazionali i cui religiosi assunsero funzioni per lo più "archivistiche". Unico paese in cui si sviluppò un movimento in controtendenza fu l'Inghilterra: dopo essere stati cacciati

secoli addietro, agli inizi dell'Ottocento, i benedettini poterono far ritorno nelle Isole britanniche (p. 126).

Come evidenzia Breitenstein, la *vita religiosa* attraversò in questo periodo una sfida che mise a repentaglio la sua stessa esistenza, ma ogni prova esistenziale costituisce anche un'opportunità. Dopo il Congresso di Vienna e soprattutto nella seconda metà del XIX secolo una rinascita di diversi monasteri e la formazione di nuove congregazioni furono promosse da sovrani ma anche da semplici sacerdoti, come Prosper Guéranger, al quale si deve la nascita della congregazione di Solesmes (pp. 128-129). In territorio italiano la maggiore novità fu la nascita della congregazione sublacense, i cui membri si impegnarono in attività missionarie che portarono alla fondazione di case monastiche in diversi angoli del mondo (p. 127). Difatti, l'Ottocento fu il momento di massimo sviluppo delle missioni che coinvolsero non solo l'Asia, l'Africa e il Sud-America (regioni, soprattutto le prime due, dove tali attività si estesero secondo i modi e i tempi dell'espansione coloniale): anche l'America settentrionale divenne meta sia dei trappisti, sia dei benedettini tradizionali (pp. 129-130).

Nel 1893, sul finire di questo secolo fervido di novità, nacque la Confederazione benedettina, proposta dai superiori delle tredici congregazioni benedettine e approvata da papa Leone XIII. In questo modo nacque l'"ordine" beneddino, o meglio, sotto la presidenza di un abate eletto, «i benedettini, che non si erano mai uniti in uno stesso ordine, potevano ora presentarsi come una unità organizzata nella molteplicità» (p. 130). Non aderirono alla Confederazione i cistercensi e i trappisti, mentre le comunità

femminili, riunite nella *Communio internationalis Benedictinarum*, furono ad essa associate. Pur attraversando diversi momenti di crisi, alcuni dei quali "esistenziali", il monachesimo beneddino ha ancora un ruolo, seppur meno visibile, nel mondo contemporaneo laicizzato. A simboleggiare il "successo" del monachesimo beneddino sono varie congreghe ispirate a una *forma vitae* conforme alla Regola che si collocano anche al di fuori del mondo cattolico (pp. 131-132).

Il volume si conclude con una cronologia delle date fondamentali della storia del monachesimo beneddino, una breve bibliografia tematica (come è d'uso per i volumi della collana) e un agile indice dei nomi e delle cose notevoli.

Mirko Breitenstein riesce così a sintetizzare in maniera chiara dinamiche molto complesse e di lungo periodo, fornendo un volume agile ma non rinunciando a un alto profilo scientifico: con competenza egli affronta un tema usuale alla ricerca storiografica, almeno quella di stampo medievistico, proponendolo, però, sotto una prospettiva che guarda principalmente ai diversi modi di leggere e interpretare la Regola, un testo che, come si evince dall'indagine, si caratterizza soprattutto per la sua flessibilità. Nell'opera si evidenzia come tale qualità ha, da un lato, causato diatribe in merito alla sua interpretazione e ai modi di colmare i vuoti disciplinari che presenta, dall'altro, ha assicurato ai vari ordini, congregazioni e comunità una grande capacità di adattamento, garantendone così la sopravvivenza in spazi e tempi molto diversi.

Mario Loffredo